

Dopo tre giorni di ansia per la sorte degli ostaggi

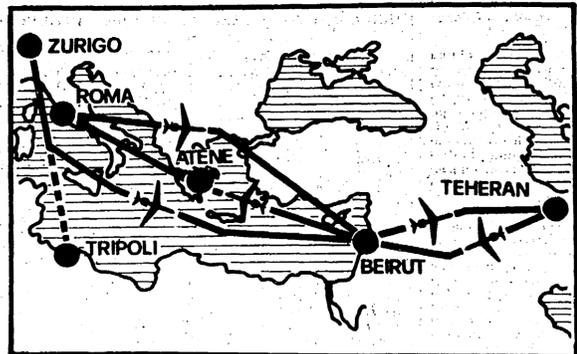
Si è conclusa a Beirut l'odissea del jet libico dirottato lunedì

Oltre dieci ore di sosta e di trattativa nell'aeroporto della capitale iraniana, poi l'inattesa decisione del decollo - Drammatico ritorno nello scalo libanese presidiato dai militari - Trattativa segreta

BEIRUT — Si è conclusa ieri sera a Beirut poco dopo la mezzanotte (ora locale), la drammatica odissea degli ostaggi del jet libico dirottato lunedì da tre terroristi sciti. I dirottatori si sono arresi ai soldati siriani della "forza di dissuasione" araba. L'equipaggio e i 38 passeggeri rimasti a bordo hanno deciso di ripartire immediatamente: forse la prima tappa sarà Damasco.

L'aereo era ripartito da Teheran nel pomeriggio per destinazione ignota, e per qualche ora è regnata la massima incertezza sui possibili sviluppi. Dapprima infatti il jet è stato segnalato nel cielo della Turchia, poi si è ipotizzato che fosse diretto ad Amman o a Damasco, infine si è parlato di un ritorno a Beirut, dove però già l'attentato di martedì sera era stato assai movimentato. Infine il Boeing 727 è sceso proprio nella capitale libanese, atterrando alle 19.35 locali (pari alle 18.35 italiane).

Anche questa volta le cose non sono andate del tutto liscie. La torre di controllo aveva negato il diritto di scendere e lo scalo era stato presidiato e isolato dai soldati siriani della "forza araba di dissuasione", per evitare un nuovo intervento (dopo quello di martedì) della milizia del movimento scita Amal in appoggio ai dirottatori. Alla fine, di fronte all'annuncio del pilota di avere ormai carburante per pochi



La cartina riproduce le varie fasi del dirottamento

minuti e alla minaccia dei pirati di provocare un disastro, le autorità hanno ceduto. Toccando terra, i dirottatori hanno preannunciato una conferenza stampa e hanno detto di voler concludere nella capitale libanese la vicenda, che era programmata per sessanta ore, liberando gli ostaggi e senza far male a nessuno. Essi hanno chiesto l'intervento di ambulanze perché «molte persone sono svenute».

Dopo aver toccato terra e aver aperto il portello di prua, uno dei dirottatori ha sparato dei colpi d'arma da fuoco in aria gridando ai sol-

dati: «Questo è un avvertimento, non cercate di avvicinarvi. A tarda sera, la situazione era rimasta immutata. Come si è detto, la partenza da Teheran nel pomeriggio, quando sembrava che la vicenda stesse concludendosi, aveva colto tutti di sorpresa. La sosta nella capitale iraniana è durata dieci ore e mezza ed è stata in gran parte occupata dalle trattative fra i dirottatori e i rappresentanti del governo rivoluzionario islamico. Fino a questo momento non si sa se cosa queste trattative si siano arrese, giacché non tutte le ri-

chieste dei dirottatori erano state rese pubbliche. Va ricordato che il regime di Khomeini ha ottimi rapporti con la Libia del colonnello Gheddafi, e che al tempo stesso lo scomparso Imam Musa Sadr — nel cui nome i dirottatori hanno agito — è stato uno stretto collaboratore dello stesso Khomeini ed era poi divenuto il capo della comunità scita del Libano. Quel che è certo è che alle trattative hanno partecipato (o assistito) almeno due diplomatici libici e che fra le richieste dei dirottatori figurava un appello a

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Una serie di indizi concomitanti lascia comprendere che il governo accantonerebbe il suo proposito di chiedere alla Dieta «mezzi straordinari di azione nell'interesse della protezione dei cittadini e dello Stato», come deciso dall'ultimo plenum del comitato centrale del POUP. La Dieta prima della fine dell'anno terrà tre sedute, una il 15 e 16, la seconda il 21 dicembre e la terza dopo Natale. L'ordine del giorno delle prime due sedute, pubblicato ieri in dettaglio dai giornali, prevede tra l'altro un dibattito sulla nuova legge sui sindacati, ma non contiene alcun riferimento ai «poteri straordinari».

Il governo accantona il progetto

La Dieta non varerà i «poteri straordinari»

Martedì la seduta del Parlamento - A Varsavia nuovo incontro tra Glomp e Walesa

In una conferenza stampa tenuta ieri mattina, il presidente del Partito Democratico (formazione politica minore legata al POUP), Edward Kwalczyk, che è anche vice primo ministro, alla domanda del cronista su quando la Dieta affronterà la questione, ha letteralmente risposto: «Se verrà approvata la nuova legge sui sindacati, gli strumenti straordinari al governo non saranno più necessari». Un concetto analogo è stato espresso da Mirosław Krupinski, vice presidente di Solidarnosc in una intervista a «Zycie Warszawy». «Il fattore che deciderà la caduta della minaccia dello scoppio — egli ha detto — è la legge sui sindacati. Perché tale legge in primo luogo escluderebbe quella sugli strumenti straordinari il cui preannuncio ha così turbato il sindacato».

Krupinski si è quindi espresso in termini sostanzialmente positivi sulla preparazione della legge sui sindacati affermando: «Lo stato dei lavori e colloqui alla Dieta convincono che la legge può essere adottata in una formulazione che soddisferà la società e il sindacato».

Già abbiamo avuto occasione di segnalare giorni fa che la competente commissione della Dieta, nell'approvare il testo del progetto da sottoporre alla assemblea plenaria, ha fatto sensibili concessioni a Solidarnosc. Essa ha tra l'altro stabilito che la facoltà di sospendere il diritto di sciopero vale per un periodo massimo di tre mesi

na e alla prospettiva di restrizioni alla soddisfazione di bisogni normali della società, la calma interna, la comprensione reciproca e l'impegno ad evitare con forza ogni conflitto sono una parte integrante e necessaria prendere atto che da lungo tempo già le organizzazioni professionali del mondo del lavoro e prima di tutte le più importanti fra esse, Solidarnosc, combattono le azioni di sciopero che esplodono spontaneamente». L'azione, nel momento attuale, di misure che interdicano le proteste «minaccia di infiammare gli spiriti, di provocare una enorme pressione della base sulla direzione sindacale in favore dello sciopero generale» e «provocherebbe una ondata di scioperi la cui estensione e conseguenze sono difficili da prevedere».

Di qui la conclusione: «La Chiesa, sensibile al bene della patria, nel momento attuale, prendendo in considerazione gli argomenti di entrambe le parti. Il modo di procedere del governo è stato molto sdegnoso verso il sindacato e nessun argomento di Solidarnosc è stato preso in considerazione. In questa situazione ulteriori colloqui non hanno scopo». Commenta il quotidiano non certo ostile a Solidarnosc: «La posizione di Krupinski è stata presa in considerazione. Le informazioni che giungono da diverse organizzazioni regionali di Solidarnosc suscitano speranze. D'altra parte, le stesse domande poste dal sindacato nelle sue consultazioni nelle fabbriche non permettono di prendere posizione sull'intera, perché non prevedono tale possibilità».

ta la data del 6 dicembre, vale a dire del giorno successivo ai due incontri di sabato di Glomp e Dabrowski con Walesa. Parallelamente il primate ha scritto altre due lettere, una al primo ministro generale Jaruzelski e una al vescovo di Cracovia, cioè ai suoi interlocutori del «vertice a tre» del 4 novembre, ed ha rivolto un appello agli studenti a cessare lo sciopero e l'occupazione delle università e delle scuole superiori.

La lettera a Walesa, si afferma, potrebbe essere letta alla seduta della commissione nazionale di Solidarnosc che si aprirà domani, venerdì, a Danzica. La parola passa ora al massimo organo del sindacato. Sarà esso capace di mostrare lo stesso spirito di moderazione e lo stesso rispetto per l'autorità morale del primate della Chiesa cattolica che il governo e la Dieta si apprestano ad esprimere? Le risposte che si danno a Varsavia tendono al pessimismo, ma si rileva anche che se alla riunione di Danzica prearrangeranno le spinte più estreme e radicali, la posizione del governo potrebbe modificarsi. Lo scontro diverrebbe allora inevitabile, malgrado l'impegno dell'episcopato che ha messo sulla bilancia tutto il suo prestigio.

Ha dichiarato Krupinski nella citata intervista a Zycie Warszawy: «Il sindacato pensa che se alla riunione di Danzica si prearrangeranno le spinte più estreme e radicali, la posizione del governo potrebbe modificarsi. Lo scontro diverrebbe allora inevitabile, malgrado l'impegno dell'episcopato che ha messo sulla bilancia tutto il suo prestigio».

Il modo di procedere del governo è stato molto sdegnoso verso il sindacato e nessun argomento di Solidarnosc è stato preso in considerazione. In questa situazione ulteriori colloqui non hanno scopo». Commenta il quotidiano non certo ostile a Solidarnosc: «La posizione di Krupinski è stata presa in considerazione. Le informazioni che giungono da diverse organizzazioni regionali di Solidarnosc suscitano speranze. D'altra parte, le stesse domande poste dal sindacato nelle sue consultazioni nelle fabbriche non permettono di prendere posizione sull'intera, perché non prevedono tale possibilità».

Romolo Caccavale

Dopo aver rivolto un «avvertimento» a Gheddafi

Reagan preannuncia misure «punitive» contro la Libia

Washington insiste nella tesi del complotto contro personalità USA - Lo scandalo degli ex-berretti verdi che agiscono in proprio

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Washington sta alzando il tiro contro Tripoli. Reagan ammonisce Gheddafi che saranno possibili le più serie conseguenze se l'assassino completo libico per assassinare alte personalità americane non sarà cancellato. L'avvertimento è stato spedito alla Libia attraverso un paese intermediario (l'ambasciata di Tripoli a Washington è stata chiusa da mesi) in un messaggio che conteneva alcuni particolari delle prove che l'amministrazione dice di possedere sull'introduzione clandestina negli Stati Uniti di «squadrone della morte» addestrate nel paese governato da Gheddafi.

Secondo la rete televisiva ABC il documento americano comprenderebbe qualche brano delle «svantate private» di Gheddafi sui come i suoi agenti potrebbero assassinare Reagan e altri personaggi autorevoli, nonché le confessioni di sei agenti libici, passati al soldo degli americani, sui compiti che sarebbero stati loro assegnati.

Gli uomini di Reagan stanno facendo tutto il possibile per dare la sensazione chiara che sta passando dalla fase delle bordate polemiche agli atti politici e alle rappresaglie economiche contro la repubblica libica. Entro oggi, o al massimo entro 48 ore, il presidente Reagan in persona si rivolgerà ai leaders del partito repubblicano e del partito democratico per annunciare le misure punitive che gli Stati Uniti possono adottare contro Tripoli. Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca David Gergen, mentre da fonti anonime provenivano sintomatiche indiscrezioni: taglio delle importazioni americane di petrolio libico (che ammontano a 14 milioni di dollari al giorno), ordine alle compagnie petrolifere americane operanti in Libia di cessare ogni attività e di ritirare tutto il personale, espulsione degli stu-

denti libici iscritti nelle scuole e nelle università americane (alcuni dei quali sono peraltro ostili a Gheddafi). Per due volte in sole 24 ore Reagan ha convocato il Consiglio di sicurezza nazionale (orbo del suo capo Richard Allen, che si è impiastriccato le mani con regalmi giapponesi) appunto contro Tripoli. E poi detto che non sono state smentite le indiscrezioni, fornite lunedì da «Newsweek», sui veri e propri atti di guerra che sarebbero allo studio: il blocco navale per interrompere le esportazioni di petrolio e le importazioni di viveri da e per la Libia o addirittura il bombardamento dei campi dove, a sentire gli americani, i libici addestrerebbero terroristi. E non è stato neanche detto se, nel mettere in bilancio queste ipotesi, sono stati preventivamente consultati gli alleati (tra cui l'Italia) che ricevono buona parte dei loro approvvigionamenti petroliferi proprio dalla Libia.

Mentre a Washington riaffiorano antiche professioni ad usare, come si dice qui, il «grosso bastone», la stampa fornisce informazioni non si sa se più preoccupanti o più gustose sulle attività terroristiche e sovversive di agenti americani all'estero. Non si tratta, beninteso, di atti compiuti, come è stato più volte rivelato, per eseguire ordini della CIA o del Pentagono, bensì di un altro fenomeno che sta prendendo piede, quello degli esperti in «sicari libici» (cioè assassini, colpi di mano, aggressioni mortali, uso di esplosivi, ecc.) i quali, dopo aver imparato questa professione nei campi di addestramento degli apparati governativi americani, si mettono in proprio. Le ultime rivelazioni sono del «New York Times» e riguardano i «berretti verdi», un corpo speciale dell'esercito americano che fu largamente impiegato nel Vietnam. Ora sembra che più di una dozzina di questi

berretti verdi siano in Libia e operino agli ordini di un famoso ex-agente della CIA, Edwin Wilson, che è stato accusato di aver esportato illegalmente in Libia esplosivi e di essere un addestratore di terroristi.

La colpa che si imputa a questi berretti verdi è di applicare il mestiere, appreso negli USA, a favore di Stati stranieri che non sono in buoni rapporti con gli Stati Uniti o contro paesi che sono invece amici dell'America. Si citano, ad esempio, l'Egitto, il Nicaragua, il Cile, l'Honduras, il Messico, l'Argentina e lo Zaire. A parte la dottrina di berretti verdi che opererebbero in Libia ce ne sarebbero altre centinaia che si dedicerebbero alle stesse attività in altre zone del terzo mondo.

Tutti sarebbero stati reclutati da complotti veterani che hanno sperimentato i vantaggi derivanti da questo, diciamo così, lavoro in proprio. Ma il bello è che queste attività non sono penalmente perseguibili dalle autorità americane e, per di più, gettano una luce grottesca su un capitolo quantomai inquietante della politica americana all'estero. E infatti difficile sostenere che i berretti verdi sono dei bravi americani quando, per citare uno dei casi di cui parla il quotidiano newyorkese, lavorano al soldo di Somoza, il tiranno rovesciato dalla rivoluzione sandinista o quando ammazzano o insegnano ad ammazzare i guerriglieri salvadoregni, solo perché lo fanno per conto del governo americano, e diventano invece gente deplorabile quando agiscono per conto proprio o di terzi.

Ciò che comunque si desume da queste rivelazioni è che il governo degli USA è tra i meno indicati a salire sul pulpito per fare le prediche antiterroristiche che sono un motivo dominante di questa gestione reaganiana.

Aniello Coppola

Trenta milioni i poveri nella CEE

BRUXELLES — La CEE conta trentamila milioni di cittadini sotto la soglia della povertà: una persona su nove, secondo la definizione ufficiale, «dispone di risorse tanto modeste da essere esclusa dai modi di vita minimi accettati nel paese in cui vive». È la conclusione di un documento preparato dall'esecutivo comunitario sulla base di un'indagine avviata quattro anni addietro, che rileva come lo sviluppo economico degli ultimi trent'anni non abbia eliminato il fenomeno, e come l'

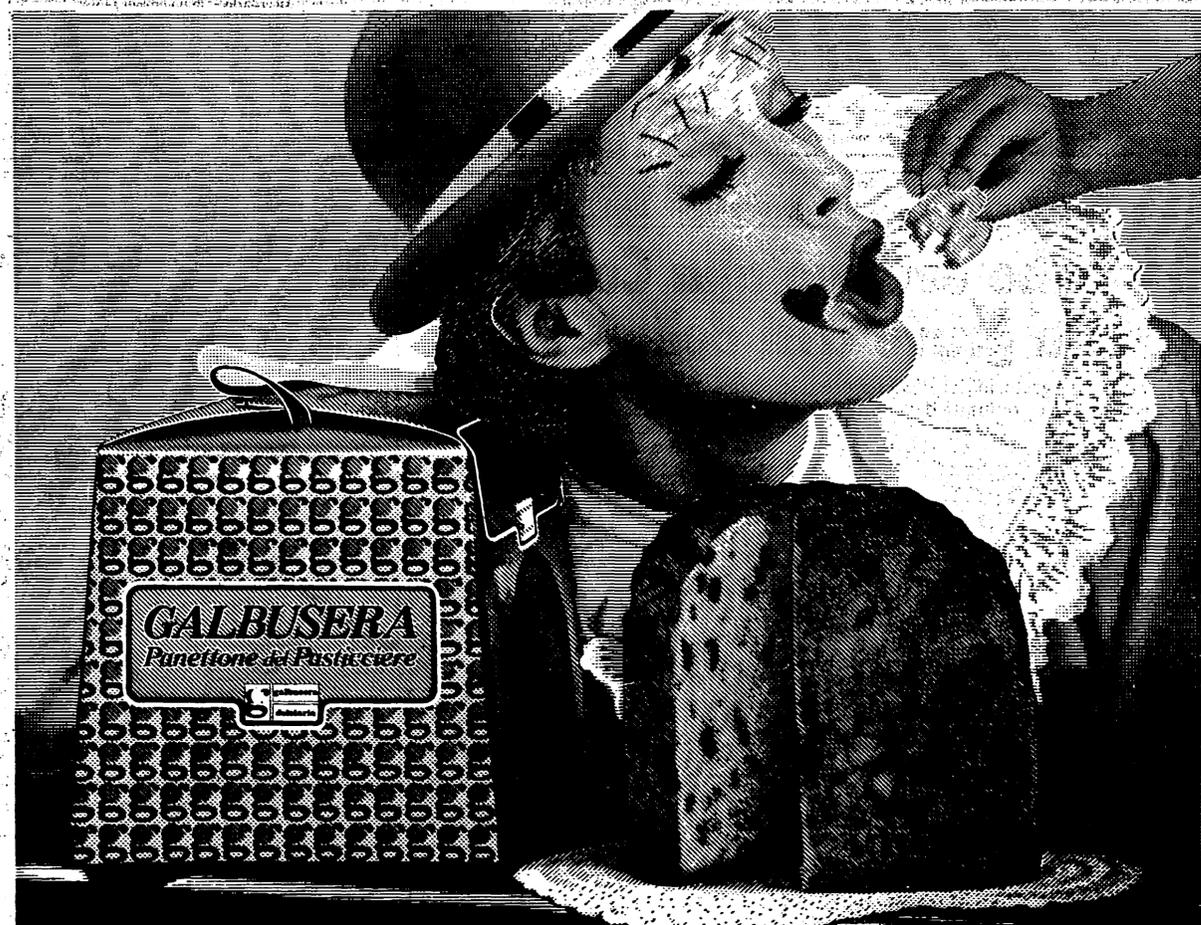
ampliamento dei servizi di previdenza e assistenza sociale non abbia avuto apprezzabili effetti di redistribuzione delle risorse ai più poveri.

Le differenze di qualità e di durata di vita tra i poveri e gli altri non sembra siano cambiate la crisi degli ultimi anni ha aggiunto ai poveri «storici» un gruppo crescente di nuovi poveri, privati dell'accesso al lavoro. Ne risentono soprattutto i giovani, i meno qualificati, gli emigrati, i minorati.

Nell'illustrare il documento

alla stampa, il commissario della Comunità per gli affari sociali, Ivor Richards, ha definito la cifra «sconvolgente». Il peso della crisi economica — ha aggiunto Richards — è caduto in modo sproporzionato sui giovani, sui non specializzati, sugli emigrati e sugli handicappati fisici e mentali.

La rilevazione che è entrata nella CEE il 1° gennaio scorso. La popolazione totale del nuovo paese oggetto della ricerca è di circa 280 milioni di unità.



CHIUDI GLI OCCHI E APRI LA BOCCA MAGO G, MAGO G.

PANETTONE GALBUSERA. COSÌ BUONO CHE CI PRENDI GUSTO.

NATURALE E FRESCHISSIMO.

